



DOMENICO DE MASI

TAG

LE PAROLE DEL TEMPO

saggi Rizzoli

Domenico De Masi

Tag

Le parole del tempo

saggi Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07899-3

Prima edizione: maggio 2015

Realizzazione editoriale: Compos 90, Milano

Tag

A Mara e Barbara

Introduzione

«La vita e i sogni sono fogli dello stesso libro.
Leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare.»
ARTHUR SCHOPENAUER

Borges fa sostenere a Paracelso che il paradiso esiste, ed è questa nostra Terra, dal momento che la divinità non avrebbe potuto creare un luogo che non fosse paradiso. Esiste pure l'inferno, e non consiste in altro dall'ignorare che siamo nel paradiso. A mio avviso, anche se quello in cui ci troviamo a vivere non è il migliore dei mondi possibili, tuttavia è il migliore dei mondi esistiti finora. Mi sarebbe piaciuto vivere nell'Atene di Pericle, nella Roma di Adriano, nella Firenze di Lorenzo, nella Parigi di Voltaire. Ma nessuno mi garantisce che sarei stato proprio io al posto di questi personaggi, godendone i privilegi. E comunque, ai loro tempi la speranza di vita era assai più breve di quella attuale e, in caso di mal di denti, non c'erano analgesici per lenire il dolore.

Già da sola, questa constatazione dovrebbe bastare a ridurre il nostro sconcerto per la sorte che ci fa vivere qui e ora. Ma il mondo non è d'accordo. Se comparate la Napoli di oggi, così come ne parlo in questo libro, alla Napoli che descrisse Goethe dopo avervi soggiornato nell'inverno e nella primavera 1787 («Qui tutto è spensieratezza e buon umore (...) Napoli è un paradiso; tutti vivono in una specie di ebbrezza e di oblio di se stessi»), vi rendete conto di quanto questa città sia caduta in una spirale regressiva e autolesionista. Persino il Brasile, ultima riserva umana di sensualità cordiale, inclina ormai al pessimismo. Quando, vent'anni fa, andavo da Roma a Rio, partivo da un Paese euforico e

atterravo in un Paese depresso. Dieci anni fa, tornando in Brasile, lasciavo un'Italia depressa e arrivavo in un Paese euforico. Oggi, là come qua prevale una deprimente crisi economica, vissuta come crisi totale. Ma persino in Paesi come il Lussemburgo o il Principato di Monaco, dove il Pil pro capite è sfacciatamente esorbitante, i volti ansiosi o assenti sono più di quelli sereni.

La ricchezza complessiva del pianeta cresce di tre o quattro punti l'anno; il numero degli Stati democratici ha quasi superato quello dei regimi autoritari; la vita media si è allungata ovunque e ovunque la medicina ha reso un poco più sopportabili i malanni e la vecchiaia; di anno in anno le tecnologie ci forniscono strumenti più efficaci per non dimenticare, non isolarci, non perderci, non ignorare, non annoiarci, non trascurarci. Eppure cresce l'inquietudine.

In un mio libro precedente – *Mappa Mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento* – individuavo la radice sociologica di questa depressione universale nel disorientamento generato dalla crescente difficoltà di distinguere. Ci è sempre più difficile distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, ciò che è bene da ciò che è male, ciò che è bello da ciò che è brutto, ciò che è pubblico da ciò che è privato, ciò che è di destra da ciò che è di sinistra, persino ciò che è maschio da ciò che è femmina, ciò che è vivo da ciò che è morto. L'impossibilità di distinguere ci rende difficile giudicare, educare, decidere; ci getta in uno stato di impotenza proprio mentre la scienza sollecita il nostro delirio di onnipotenza.

Se la causa del disorientamento sta nell'impossibilità di distinguere, quella dell'impossibilità di distinguere sta nella mancanza di un modello di riferimento, di un paradigma capace di fornire precisi criteri di valutazione al nostro giudizio e paletti sicuri al nostro itinerario. Da questa concatenazione di cause discende l'incapacità individuale e collettiva di progettare il futuro. E quando non siamo noi a progettare il nostro futuro, altri lo progettano per noi, aggravando la nostra sensazione d'impotenza.

Tale situazione incresciosa è del tutto inedita. La sua anomalia sta nel fatto che solo la nostra attuale società postindustriale è cresciuta su se stessa, quasi per germinazione

spontanea, senza un modello pre-elaborato, senza un piano, una mappa, uno schema cui conformarsi. Tutte le società precedenti – dalla democrazia di Atene all'impero romano, dal Sacro romano impero agli Stati protestanti, dalle società industrializzate agli Stati unitari, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica – sono sorte in base a un modello pre-esistente, religioso o laico che fosse. Stessa cosa si può dire per gli Stati indiani, cinesi, giapponesi, musulmani che si sono succeduti nei secoli.

Pungolato dalle mie ipotesi, ho cercato di ricostruire e comparare una quindicina di questi modelli per appurare quanto ci fosse da conservare o da scartare in vista dell'elaborazione di un modello nuovo, capace di dare un senso alla nostra società postindustriale. *Mappa Mundi* è un diario di bordo, un rendiconto di questo mio periplo intorno ai grandi tentativi con cui l'umanità ha provato a ridurre l'angoscia dell'incertezza orientando i comportamenti sociali su percorsi tracciati in nome di Dio o del popolo, avendo in ogni caso come meta la conquista della felicità.

Nel ricostruire tali percorsi, tuttavia, nell'individuare uno a uno i guard rail in cui l'uomo ha imbrigliato il proprio cammino, è cresciuto in me il bisogno di chiarire alcuni concetti nodali che maggiormente resistono alla semplificazione e che ci inducono a rifugiarci astutamente nella tana protettiva della complessità, intesa come categoria tautologica che tutto spiega e giustifica. È su tali nodi che si concentra questo libro, che non li affronta operando una graduatoria ma ponendoli in sequenza in base al più ovvio dei criteri: l'ordine alfabetico. Il lettore potrà seguirlo, o potrà scegliere di volta in volta la parola e il concetto da esplorare in base al desiderio del momento.

Alcuni dei concetti confluiti in questo libro mi accompagnano da anni e sono già stati abbozzati o esaminati in altri miei saggi: se dunque di tanto in tanto rimando a qualche mio lavoro precedente non lo faccio certo per autocompiacimento, ma per pura esigenza di completezza. Ho inoltre cercato di esporre il mio pensiero nel modo più semplice possibile, inglobando nel testo tutte le informazioni indispensabili per agevolare la comprensione

(ed eliminando, quindi, note a piè di pagina e bibliografia complessiva).

Il risultato non è un trattato di sociologia, un'anatomia e una fisiologia sistematiche della nostra società, impossibili data la natura frammentaria e schizofrenica della società stessa, ma un patchwork di questioni cruciali che cerca di ricalcare il patchwork della realtà, scovandone i nessi. Alcune di queste questioni (*Ecosistema, Faust*) riguardano il pianeta e la tecnologia, cioè l'hardware della nostra esistenza. Altre (*Jobless, Lavoro, Ozio, Hobby*) riguardano le nostre modalità di esprimerci attraverso la pratica. Altre (*Aforisma, Web*) riguardano le nostre modalità di comunicare, cioè il software della nostra convivenza. Altre (*Interpretazione, Kelvin, Università*) riguardano i nostri modi di esplorare il mondo del pressappoco, misurare l'universo della precisione e trasmetterne le conoscenze. Altre (*Napoli, Roma, Telepolis*) riguardano alcuni modi di organizzare la città dell'uomo. Altre (*Bellezza, Creatività, Genio*) riguardano i fattori che più si incaricano della nostra felicità. Altre (*Media, Partiti, Václav, Yin e Yang, Zeta*) riguardano la dialettica del potere. Altre (*Disorientamento, Slow, Quijote, Xénos*) riguardano alcuni approcci alla fatica di vivere.

Il titolo del libro – *Tag* – intende farsi anello di congiunzione tra il libro stesso e il suo tempo, segnato dalla comunicazione informatica e dai suoi neologismi. Il termine «tag» rinvia infatti al concetto di Web 2.0 e ai cosiddetti servizi di *social bookmarking*, e indica, seguendo la definizione di Wikipedia, «una parola chiave o un termine associato a un'informazione, che descrive l'oggetto rendendo possibile la classificazione e la ricerca di informazioni basata su parole chiave». Qualcosa di analogo, dunque, a un microchip sottocutaneo, a un braccialetto elettronico, al codice fiscale o al numero della carta d'identità che rendono rintracciabili le persone.

Le parole chiave – 26 nel nostro caso, corrispondenti alle lettere dell'alfabeto – rendono i contenuti del libro facilmente individuabili dai motori di ricerca e, pertanto, facilmente condivisibili dal network costituito da me e dai miei lettori

nell'auspicabile caso che entrassimo in contatto tra noi tutti tramite internet.

«I tag» dice ancora Wikipedia «sono generalmente scelti in base a criteri informali e personalmente dagli autori-creatori dell'oggetto dell'indicizzazione.» Dunque le 26 parole chiave da me adottate in questo libro diventerebbero veri e propri tag solo quando il network costituito con i lettori le incrementasse, diminuisse, modificasse, sostituisse dando pari importanza ad alcune delle parole residue. Si realizzerebbe così la natura innovativa propria dei tag, i quali permettono di trattare elementi senza metterli in ordine gerarchico ma lasciando a ognuno di essi la possibilità di interagire pariteticamente e associarsi all'infinito con tutti gli altri. In tal modo la classificazione cede il passo alla distribuzione la quale, come ha detto Derrick de Kerckhove, «è la metafora di base della cultura attuale: si distribuisce, si decentralizza, si riorganizza, si rendono ubiqui tutti i punti di connessione con la rete». Ne scaturirebbe così una «folksonomia», per adottare il neologismo attribuito a Thomas Vander Wal, cioè una sistemazione di concetti mediante parole chiave generate dallo stesso network non gerarchico che le usa.

Dedico questo libro alle mie figlie Mara e Barbara che conosco e amo da sempre. Ma lo dedico pure a Liu Xiaobo e a sua moglie Liu Xia, che amo da anni ma che non conoscerò mai. Nel 2009 Liu, filosofo e poeta, è stato condannato a undici anni di carcere duro per «incitamento alla sovversione del potere dello Stato». Nel 2010 ha ricevuto il Premio Nobel «per l'impegno non violento a tutela dei diritti umani» e ha dedicato il premio «alle anime morte di piazza Tienanmen». Nel carcere in Manciuria, dove gli sono stati tolti carta e inchiostro, Liu traccia i suoi versi sul pavimento di pietra, bagnando un dito nella ciotola dell'acqua che beve. Intanto sua moglie Liu Xia, dopo essersi rifiutata di chiedere il divorzio così come le imponevano le autorità poliziesche, è stata internata in una clinica di Pechino dove viene quotidianamente messa nella condizione di impazzire o suicidarsi. Liu e sua moglie sono condannati alla